

GIORNATA DI STUDIO
CARISMA E ISTITUZIONE IN MOVIMENTI E COMUNITÀ ECCLESIALI
ROMA, 18 GENNAIO 2018

NUOVI MOVIMENTI ECCLESIALI: ASPETTI
TEOLOGICI ED ECCLESIOLOGICI

Mons. Piero Coda

[TESTO PROVVISORIO]

1. Le semplici considerazioni che qui propongo, ben consapevole della loro natura principale e prospettica, muovono da una domanda: la questione squisitamente ecclesiologicala circa la collocazione teologica dei nuovi Movimenti ecclesiali è pervenuta, oggi, a un pertinente e condiviso livello di istruzione e, per conseguenza, anche di risposta, sia pur sempre di nuovo da ripensare e rimodulare?

Intanto, penso occorra riconoscere che oggi ci troviamo, per tanti aspetti, in una *terza fase* della vicenda disegnata dal prodursi, in seno alla Chiesa, dell'ondata di rinnovamento da essi propiziata: la prima fase essendo stata quella del loro apparire, a monte e a valle del Concilio Vaticano II, con quel tanto di sorpresa e di scompiglio che il loro inatteso e inedito fiorire ha provocato; e la seconda essendo stata quella dell'accompagnamento autorevole di Papa Giovanni Paolo II, culminante intorno agli appuntamenti del grande Giubileo dell'anno 2000, in grazia del quale essi sono entrati – come da allora s'è autorevolmente cominciato a dire – nella fase della maturità ecclesiale.

Ora, dicevo, possiamo forse convenire che ci troviamo in mezzo al guado di una terza fase: quella, in molti casi successiva alla conclusione del periodo fondazionale, in cui l'effervescenza carismatica è impegnata a trovare gli opportuni canali per una equilibrata istituzionalizzazione, in rapporto a sé e in riferimento alla compagine ecclesiale nel suo insieme, al fine di esprimere al meglio, a servizio dell'evangelizzazione, il proprio specifico contributo.

La storia, in effetti, anche questa particolare storia *in fieri* dei nuovi Movimenti ecclesiali nel contesto della grande storia della Chiesa, per noi discepoli di Cristo che, per il dono dello Spirito Santo, guida lungo i secoli la Chiesa alla pienezza della Verità (cfr. Gv 16,13), «finché in essa vengano a compimento le parole di Dio» (*Dei Verbum*, 8), è fonte preziosa, direi financo indispensabile per la meditazione teologica e per l'intelligenza pastorale, costituendo essa un prolungamento significativo, per la propria parte e nel proprio modo, dell'unica e universale *historia salutis*.

In qualche modo, l'irruzione e il farsi presente dei nuovi Movimenti ecclesiali in concomitanza col Vaticano II ha costituito e tuttora costituisce un positivo pungolo, e in alcuni casi una provvidenziale indicazione di orientamento, in quello straordinario processo di accensione performativa della coscienza ecclesiale che Paolo VI ha collegato nell'enciclica *Ecclesiam suam* con la celebrazione del Concilio e che, con sapienza e autorevolezza, Benedetto XVI ha individuato nella messa in opera di una «ermeneutica della riforma», del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; un

soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino»¹. Così che – continuava –

«In questo processo di novità nella continuità dovevamo imparare a capire più concretamente di prima che le decisioni della Chiesa riguardanti cose contingenti (...) dovevano necessariamente essere esse stesse contingenti, appunto perché riferite a una determinata realtà in se stessa mutevole. Bisognava imparare a riconoscere che, in tali decisioni, solo i principi esprimono l'aspetto duraturo, rimanendo nel sottofondo e motivando la decisione dal di dentro. Non sono invece ugualmente permanenti le forme concrete, che dipendono dalla situazione storica e possono quindi essere sottoposte a mutamenti»².

2. Entro l'orizzonte di questo specifico quadro d'intelligenza del cammino della Chiesa nella storia, propiziato dal magistero del Vaticano II, acquistano il loro significato e, come tali, sono oggi decisamente passibili di valorizzazione due acquisizioni teologiche proposte dal magistero pontificio in relazione alla seconda fase della vicenda dei nuovi Movimenti ecclesiali.

La prima concerne, in specifico, la *quaestio princeps* della loro collocazione teologica. In una magistrale relazione svolta al congresso dei Movimenti ecclesiali e delle nuove comunità del 1998 – anno dedicato allo Spirito Santo –, l'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, Cardinal Joseph Ratzinger, sottolineava che nella storia della Chiesa, in fedeltà alla sua origine e alla sua forma apostolica, si costata l'esistenza della «permanente forma basilare della vita ecclesiale in cui si esprime la continuità degli ordinamenti storici della Chiesa. E si hanno sempre nuove irruzioni dello Spirito Santo, che rendono sempre viva e nuova la struttura della Chiesa».

E di seguito precisava che si tratta di quelle «ondate di movimenti, che rivalorizzano di continuo l'aspetto universalistico della missione apostolica e la radicalità del Vangelo, e proprio per questo servono ad assicurare vitalità e verità spirituale alle Chiese locali», collegando in tal modo organicamente la questione della natura ecclesiale dei nuovi Movimenti e delle nuove Comunità al fenomeno del sorgere costante e variegato, nella storia della Chiesa, di quelle realtà carismatiche che via via hanno trovato forma e figura, in particolare, nelle diverse espressioni della vita consacrata³.

È questa l'esperienza vissuta dalla Chiesa lungo i secoli: quando di volta in volta i doni carismatici, frutto dell'imprevedibile e gratuita irruzione dello Spirito Santo, si sono innestati nel tessuto vivo della Chiesa, a livello universale e a livello locale, in obbedienza al discernimento e alla guida dei Pastori nel contesto della *communio Ecclesiarum* che vede operare i Vescovi *cum Petro* e *sub Petro*. Il che è avvenuto, per lo più, nel rapporto che le singole realtà carismatiche hanno instaurato con il Papa nella Chiesa universale e con i Vescovi nelle rispettive diocesi: ordinando e sintonizzando la loro presenza e la loro azione,

¹ Benedetto XVI, Discorso alla Curia romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi, 22 dicembre 2005.

² *Ibid.*

³ J. Ratzinger, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in Pontificium Consilium pro Laicis, *I movimenti nella Chiesa*. Atti del Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali [Roma 27-29 maggio 1998], Città del Vaticano 1999, pp. 25 e 39.

nel rispetto e nella valorizzazione delle loro peculiarità, secondo il discernimento dei Pastori nel servizio del Popolo di Dio.

L'ecclesiologia del Vaticano II registra in proposito un guadagno teologico, che non può non avere precise e importanti conseguenze a livello ecclesiologicalo, canonico e pastorale. Esso si esprime nella seconda acquisizione teologica derivata, nel magistero di Giovanni Paolo II, dalla sapiente convergenza tra la recezione dell'insegnamento conciliare a proposito della Chiesa e l'interpretazione del segno dello Spirito rappresentato dal sorgere e dall'esprimersi dei nuovi Movimenti ecclesiali: la "co-essenzialità di doni gerarchici e doni carismatici".

Fu Giovanni Paolo II a usare tale formula nel 1998. Essa, nuova nel tenore linguistico, non lo era dal punto di vista dottrinale: essendo ben fondata nell'insegnamento della *Lumen gentium* ai nn. 4 e 12 a proposito della coesistenza e sinergia, nella vita e nella missione della Chiesa, dei doni dello Spirito afferenti al conferimento e all'esercizio del ministero ordinato e dei doni liberamente distribuiti dallo Spirito Santo in tutto il Popolo di Dio.

E tuttavia la formula suonò nuova, al momento, sia perché riferita ai Movimenti ecclesiali e alle nuove Comunità, sia perché da taluni letta in una cornice non lievitata dalla prospettiva ecclesiologicala del Vaticano II, per cui pareva insinuare un'equivoca simmetria tra la dimensione istituzionale e la dimensione carismatica nella vita della Chiesa. Spia dell'evidente disagio fu un dettaglio forse ai più sfuggito: mentre nel messaggio che Giovanni Paolo II indirizzò al congresso teologico precedente l'evento in Piazza San Pietro ricorreva la formula, nel discorso in Piazza San Pietro il Papa usò invece l'espressione «quasi co-essenzialità»: probabilmente una correzione fatta all'ultimo momento, in sede di revisione protocollare, senza che ci si avvedesse dell'incongruenza logica d'incrinare il concetto di "essenzialità" con una qualifica – il "quasi" – che lo svuota di ciò che per sé lo definisce.

La decisione da parte della Congregazione per la Dottrina della Fede, di concerto con Giovanni Paolo II, di prendere in esame il tema, subito dopo la celebrazione del Giubileo dell'anno 2000, rispondeva alla necessità di chiarire i termini della questione. Anche se il fatto che il documento che ne è scaturito, la Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica *Iuvenescit Ecclesia*, abbia visto la luce solo nel 2016⁴, dopo oltre 15 anni di gestazione e a quanto si sa per deciso impulso di Papa Francesco, dice che il cammino non è stato esente da difficoltà.

In ogni caso, la *Lettera* propone una significativa chiarificazione teologica. Fondandosi su di una puntuale ricognizione biblica del tema dei carismi, sull'ecclesiologia delineata dal Vaticano II, sulla riflessione del magistero pontificio postconciliare circa le nuove realtà ecclesiali, il documento approda alla delineazione del quadro teologico di riferimento del rapporto, nella vita e nella missione della Chiesa, dei "doni gerarchici" e dei "doni carismatici": in quanto entrambi hanno la medesima origine (lo Spirito di Cristo) e il medesimo fine (la crescita e la comunicazione universale del dono di Dio all'umanità in Cristo Gesù).

La cosa di peso è che, nel far ciò, il documento registra fenomenologicamente e riconosce con autorevolezza un'acquisizione di peculiare momento nella maturazione dell'autocoscienza ecclesiale cattolica: il fatto che l'intera vita e missione della Chiesa è animata e promossa dall'opera dello Spirito Santo che rende presente a ogni tempo e a ogni

⁴ Congregazione per la Dottrina della Fede, Lettera *Iuvenescit Ecclesia* ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla relazione tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa, 15 maggio 2016.

luogo l'evento di Cristo attraverso la sinergia, appunto, dei «doni gerarchici» che si esprimono – in virtù del sacramento dell'ordine – nel ministero dei Pastori, e dei «doni carismatici» che sono disseminati con larghezza nell'intero Popolo di Dio dallo Spirito del Signore. Tutto ciò – il documento non manca di richiamarlo – segna sin dal principio l'esperienza della Chiesa, e tuttavia «solo in epoca recente si è sviluppata una sistematica riflessione sui carismi» (n. 9). Così che il Vaticano II, «mediante la distinzione tra i doni gerarchici e quelli carismatici, sottolinea la loro differenza nell'unità» (n. 9) nell'edificazione della Chiesa e nel suo servizio alla crescita del Regno di Dio.

Oggi si può pertanto con fondamento affermare – «grazie alla stessa vita della Chiesa, ai numerosi interventi del Magistero e alla ricerca teologica» (n. 1) – che non solo «i doni gerarchici» ma anche «gli autentici carismi vanno considerati come doni di importanza irrinunciabile per la vita e la missione ecclesiale» (n. 9). «Benché questi ultimi – precisa la *Iuvenescit Ecclesia* – nelle loro forme storiche non siano mai garantiti per sempre, la dimensione carismatica non può mai mancare alla vita e alla missione della Chiesa» (n. 13).

3. Giungiamo così a quella che ho provvisoriamente definito come la terza fase – quella che oggi viviamo – della vicenda *in fieri* dei Movimenti ecclesiali.

Essa coincide, in questo preciso momento storico, con l'esercizio del ministero petrino da parte di Papa Francesco. E questo fatto – quando lo si legga, per quanto ci è possibile, nell'ottica della fede che interpreta la storia alla luce del farsi presente ad essa dello Spirito di Cristo – non è senza significato. La Chiesa tutt'intera, infatti, è chiamata oggi da Papa Francesco a vivere «una nuova tappa dell'evangelizzazione» (cfr. *Evangelii gaudium*, 287), impegno alto e generoso, che chiede fedeltà e creatività e che il Papa non si stanca di proporre con energia, impegno in cui hanno da convergere con slancio e determinazione tutte le espressioni e risorse del Popolo di Dio.

«La missione – sottolinea Papa Francesco – al cuore del Popolo di Dio non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io *sono una missione* su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (*Evangelii gaudium*, 273).

In tale contesto, Papa Francesco chiama il Popolo di Dio a un'assunzione della *dimensione intrinsecamente sinodale* della sua identità e della sua missione, rimarcando il significato del *sensus fidei* di cui sono insignati tutti i battezzati. «Sinodo è nome della Chiesa» – ha sottolineato, citando Giovanni Crisostomo, nel discorso in occasione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi –, e ha precisato: «il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Il che significa, in concreto: che nella Chiesa, «come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base»; che l'«unica autorità» è quella di Gesù ed è «l'autorità del servizio»; che una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto: «ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del Popolo; ascolto del Popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio chiama»⁵.

⁵ Papa Francesco, *Discorso in commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015.

È uno dei temi, delicato e impegnativo, su cui ha lavorato la Commissione Teologica Internazionale in questi ultimi tre anni, giungendo a una condivisa proposizione che a breve dovrebbe essere pubblicata. Si tratta d'immaginare e percorrere le vie per dare incarnazione anche istituzionale, in fedeltà alla Tradizione, all'ecclesiologia del Popolo di Dio e della comunione del Vaticano II. Non bisogna andare con la mente troppo presto o unicamente alla questione canonica, pur decisiva, e alla pratica procedurale, pur necessaria, dei sinodi diocesani o provinciali o dei Vescovi. Ma di guardare *in primis* alla sinodalità come a uno spirito e a uno stile pervasivo e permanente d'essere Chiesa: in cui i discepoli di Gesù camminano insieme – è questo il significato di “sinodo”: dal greco *sýn*=con e *hodós*=via – tra gli uomini per testimoniare la novità, la bellezza e l'efficacia dell'avvento del Regno di Dio.

Altrimenti, il soggetto comunitario della nuova tappa dell'evangelizzazione che siamo chiamati a vivere non decolla. Tale soggetto, infatti, è l'intero Popolo di Dio nella sua varietà e unità, in cui e attraverso cui Gesù risorto manifesta ed esercita oggi la sua *exousía*, la sua potenza e sapienza di salvezza in rapporto agli uomini. La specifica e irrinunciabile autorità apostolica esercitata dai Pastori è posta e va esercitata a servizio della manifestazione della *exousía* fontale del Risorto che si rende presente, nella Chiesa, in molteplici forme: nel *sensus fidei* dei fedeli, nei doni carismatici che la vivificano, nella competenza nelle cose temporali dei laici...L'autorità dei Pastori è quella di promuovere, vagliare, guidare e orientare l'*exousía* del Risorto nel suo manifestarsi variegato e convergente attraverso gli apporti irrinunciabili di tutti i membri e di tutti gli stati di vita nel Popolo di Dio. Questo è il punto!

Si tratta pertanto di mettere in circolo tutti i doni, piccoli e grandi, che tutti abbiano la possibilità di dire con parresia e umiltà, dialogando nella carità, la loro parola in risonanza con la Parola di Dio e che, sotto la guida dei Pastori, in comunione tra loro e con il successore di Pietro, si sappia così discernere insieme che cosa lo Spirito dice oggi alla Chiesa. A ogni Chiesa locale, alle Chiese che vivono in una stessa regione, alla Chiesa universale.

Ecco la sinodalità. È un processo di *riforma* – e, prima, di conversione spirituale e pastorale insieme – che chiede tempo, pazienza, impegno di tutti, formazione. Basti pensare alla figura di Vescovo e di Presbitero che la messa in moto di questo processo e il suo perseverante orientamento esigono: non s'improvvisa un Vescovo, non s'improvvisa un Presbitero capace, con sapienza evangelica, con capacità di discernimento, con autorevolezza di governo, d'essere l'anima viva e la guida sicura di questo esodo da una forma di pensare e costruire la Chiesa a un'altra, più conforme alla vocazione del Popolo di Dio. E di farlo in comunione coi fratelli nell'episcopato e nel presbiterato e con tutto il Popolo di Dio. Ma un analogo discorso vale per la vita consacrata, per i movimenti e le nuove comunità, per il laicato, per le donne.

In realtà, l'ecclesiologia del Popolo di Dio e della comunione, rilanciata con vigore da Papa Francesco nell'ottica della “conversione pastorale” per la missione (cfr. Eg 25-33), chiama a un salto di qualità nell'autocoscienza e nell'autoconfigurazione, in obbedienza allo Spirito, della Chiesa di Cristo. Non si tratta soltanto di accordare, sotto la guida dei Pastori, l'insostituibile contributo delle realtà carismatiche considerate ad una ad una alla vita e alla missione della Chiesa, ma, allo stesso tempo, di metterne in circolo i doni per partecipare tutti insieme – Pastori, consacrati e laici, singoli e associati – al discernimento dei sentieri pastorali a servizio dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo.

È oggi cruciale maturare la coscienza che – come scriveva John Henry Newman – «un solo Spirito fa l'intera Chiesa» (*Iuvenescit Ecclesia*, 13). E lo fa elargendo la pluralità dei suoi

doni secondo quell'ordine (*táxis*) in cui l'apostolo Paolo – come sottolinea Basilio Magno – enumera i carismi (cfr. 1Cor 12,28): indicando per primo il carisma degli Apostoli, cui succedono nel ministero di guida della Chiesa i Vescovi in comunione gerarchica col successore di Pietro, richiamando poi il ruolo dei profeti e dei maestri, e via di seguito ricordando i doni di compiere miracoli, di operare guarigioni, di assistere, di parlare in lingue...

Da qui discendono la grazia e la responsabilità di dar vita a una prassi sinodale in cui tutti i doni dello Spirito Santo siano accolti ed esercitati nella comunione e nella missione della Chiesa locale ed universale. L'atteggiamento di fede e di carità che rende possibile ed efficace una tale prassi è quello già richiamato dell'ascolto, così come l'ha descritto Papa Francesco: «Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto (...) l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo “Spirito della verità” (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli “dice alle Chiese” (Ap 2,7)».

Là dove ciò si realizza, la presenza e l'azione dell'*exousía* salvifica del Signore Risorto nella Chiesa e attraverso di essa al mondo (cfr. Mt 18,20; 28,19-20) diventa effettiva ed efficace non solo mediante la grazia oggettiva del Vangelo annunciata nella predicazione e amministrata nei sacramenti dai Pastori nella forza dello Spirito, ma insieme – in virtù dello stesso Spirito – mediante il camminare tutti insieme dei discepoli del Signore che mettono a servizio gli uni e degli altri la multiforme grazia di Dio (cfr. 1Pt 4,10).

4. Il percorso sin qui sommariamente tracciato invita, penso, a un ulteriore impegno di approfondimento teologico che, se può a tutta prima apparire astratto e lontano dall'urgenza concreta della pastorale e della configurazione canonica, può tuttavia mostrarsi a esse utile e forse persino necessario.

Direi così: l'esperienza di vita cristiana, suscitata e plasmata dai doni dello Spirito Santo all'origine dei nuovi Movimenti ecclesiali, è caratterizzata in genere da un forte accento sulla prassi della *communio* in Cristo risorto quale presupposto e impulso alla *missio* e alla *diakonia*, includendo un'articolazione delle diverse vocazioni, dei diversi stati di vita, dei diversi ministeri in un processo di sinodalità apprezzato e attualizzato come per sé qualificante l'esperienza ecclesiale. E ciò – nella logica del “rinnovamento nella continuità” come ineludibile criterio di discernimento teologico – in coerenza con la struttura essenziale e permanente della Chiesa e al tempo stesso con l'elasticità impressavi dalla *communio* ed esigita dalla *missio*.

Si tratta dunque di procedere a un'intelligenza integrale del concetto di *exousía* (autorità) con cui il Nuovo Testamento esprime, in fedeltà all'evento di Cristo, la comunicazione alla comunità dei credenti, nello Spirito Santo, della grazia di diventare figli nel Figlio, nella *communio* dell'unico Corpo del Signore spezzato nel servizio ai fratelli, connettendo più esplicitamente e decisamente il principio, per dir così, verticale che garantisce e promuove la *communio* alla presenza viva e attuale del *Kýrios* risorto alla Chiesa e, per essa, al mondo, ed esprimendo così, in una logica non piramidale e monocratica ma comunionale e sinodale, l'esercizio, in seno alla *communio*, di quei ministeri sacramentalmente qualificati che ne garantiscono l'apostolicità e l'unità.

Un *primo impegno* che ne deriva consiste nella messa a fuoco della coscienza che il *Kýrios* risorto, ed Egli soltanto, è il principio fontale e la forma dinamica dell'identità e della missione ecclesiale. Il che significa almeno due cose: che è il Cristo crocifisso e risorto a

conformare a Sé, nell'immediatezza dell'azione dello Spirito Santo, ciascuno e tutti insieme i membri del Popolo di Dio; e che i sacramenti, i carismi e i ministeri, che sono frutto e insieme sono a servizio di tale azione cristiformante dello Spirito Santo, hanno ragione di mezzo e non di fine.

Se si tiene conto di ciò, si riconosce nel modo più chiaro ed esplicito la verticalità cristologica e trinitaria che garantisce ed esprime l'escatologicità dell'evento ecclesiale. Il che, ad esempio, ha delle rilevanti conseguenze a proposito della comprensione del significato e della gestione del ministero ordinato, in quanto deputato a esprimere e garantire l'apostolicità e l'unità dell'evento ecclesiale⁶. Esso, infatti, deve comprendersi ed esercitarsi quale garanzia competente e responsabile della presenza e dell'azione del Cristo risorto, nell'effusione del suo Spirito, in relazione alla vita e alla missione della Chiesa. E come tale è chiamato a porsi a servizio, nell'esercizio della sua specifica autorità, della presenza e dell'azione efficace dell'*exousía* del Cristo risorto nella pluriformità molteplice delle sue manifestazioni. Tutto ciò implica e richiede una rigorosa rilettura teologica del significato e della conseguente forma di esercizio del ministero ordinato – ai suoi diversi livelli e nelle sue diverse esplicazioni – nella vita della Chiesa.

Di qui un *secondo impegno*. Essendo il Cristo risorto stesso, nell'efficacia dell'azione del suo Spirito, la sorgente permanente e il centro vivo dell'evento ecclesiale, è chiaro che il significato e il ruolo specifico di tutti i carismi e i ministeri, ivi compreso il ministero ordinato nella sua intenzionalità di garanzia e promozione dell'apostolicità e dell'unità dell'evento ecclesiale, non potranno non essere intesi ed esercitati se non *in seno alla comunio* ecclesiale quale realizzazione escatologica del Popolo di Dio nella storia.

Il che implica una duplice e correlata conseguenza. Per un verso, quella di liberare dall'isolamento il ministero ordinato, con il rischio di dislocare i suoi portatori su di un piano percepito come altro rispetto a quello di tutti gli altri membri del Popolo di Dio, restituendo invece ad essi tutti la loro specifica e intrinseca qualità carismatica e ministeriale; e, per l'altro verso, quella di restituire appieno, proprio così, lo specifico significato e ruolo evangelico che per sé è proprio del ministero ordinato in riferimento al riconoscimento autorevole e alla guida nell'unità dell'esercizio pluriforme dell'*exousía* del Risorto nella *comunio* e nella *missio* ecclesiale: significato e ruolo che si stagliano e si esplicano come tali solo entro la trama di una corretta e vivente relazionalità e reciprocità con le altre istanze della vita ecclesiale.

5. Seguendo il filo logico delle considerazioni sin qui proposte, direi in conclusione che il *metodo teologico* adeguato per discernere le questioni ancora aperte circa la collocazione e la configurazione ecclesiologica, canonica e pastorale dei nuovi Movimenti ecclesiali ha da tener conto oggi di una attenta e aperta fenomenologia dell'esperienza ecclesiale in essi concretamente prodotta, nell'intento di decifrarla – nei suoi possibili esiti e apporti – alla luce dell'ermeneutica della Tradizione viva operata dal Vaticano II e sapientemente e creativamente recepita nel magistero postconciliare da Paolo VI a Francesco. Ciò comporta, anche da parte di queste nuove realtà ecclesiali, uno sforzo più determinato,

⁶ Ho sviluppato qualche elemento in proposito in *Il ministero presbiterale nella Chiesa Popolo di Dio e in relazione al sacerdozio di Cristo*, in P. Coda e B. Leahy (edd.), *Preti in un mondo che cambia*, Città Nuova, Roma 2010, pp. 57-66.

generoso e rigoroso nel discernimento del significato teologico ed ecclesologico della loro stessa esperienza.

Solo così si può sensatamente sperare – con atteggiamento aperto e grato, di adorazione e di preghiera, di ascolto della voce di Dio e dell’invocazione dei fratelli, e con l’apporto di tutti entro il Popolo di Dio, nel rispetto delle rispettive competenze – di poter ascoltare e dare parola «a ciò che lo Spirito oggi dice alla Chiesa» (cfr. Ap 2,7).

Mons. Piero Coda